

Mondi Mediterranei

I luoghi e le forme del Potere dall'antichità all'età contemporanea

a cura di
Alessia Araneo



Mondi Mediterranei

Direzione scientifica e Comitato redazionale

La *Direzione scientifica* di *Mondi Mediterranei* è composta da un *Comitato di valutazione scientifica* e da un *Comitato internazionale di garanti*, i quali valutano e controllano preventivamente la qualità delle pubblicazioni.

Del *Comitato di valutazione scientifica* fanno parte i docenti che compongono il Collegio del Dottorato di ricerca in “Storia, Culture e Saperi dell’Europa mediterranea dall’Antichità all’Età contemporanea” del Dipartimento di Scienze Umane dell’Università della Basilicata: coordinatori ne sono Aldo Corcella, Fulvio Delle Donne, Francesco Panarelli.

Il *Comitato internazionale di garanti* è composto da: Eugenio Amato (Univ. di Nantes); Luciano Canfora (Univ. di Bari); Pietro Corrao (Univ. di Palermo); Antonino De Francesco (Univ. di Milano); Pierre Girard (Univ. Jean Moulin Lyon 3); Benoît Grévin (CNRS-EHESS, Paris); Edoardo Massimilla (Univ. di Napoli Federico II).

Il *Comitato redazionale* è composto dai dottorandi e dottori di ricerca del Dipartimento di Scienze Umane dell’Università degli Studi della Basilicata: è coordinato da Alessia Araneo.

Impaginazione a cura di Angela Brescia

Copertina disegnata da Michele Fasanella

I contributi originali pubblicati nei volumi di questa collana sono sottoposti a doppia lettura anonima di esperti (*double blind peer review*)

I luoghi e le forme del potere dall'antichità all'età contemporanea

a cura di

Alessia Araneo

con la collaborazione di

Angela Brescia, Carmen Caramuta, Michele Fasanella,
Fabiana Micca, Marialucia Nolè, Tiziana Trippetta,
Concetta Vaglio



BUP – Basilicata University Press

I luoghi e le forme del potere dall'antichità all'età contemporanea
/ a cura di Alessia Araneo ; con la collaborazione di Angela Bre-
scia, Carmen Caramuta, Michele Fasanella, Fabiana Micca, Maria-
lucia Nolè, Tiziana Trippetta, Concetta Vaglio. – Potenza : BUP -
Basilicata University Press, 2019. – **436** p. ; 24 cm. – (Mondi
Mediterranei ; 1).

ISSN: in assegnazione

ISBN: 978-88-31309-00-4

© 2019 BUP - Basilicata University Press
Università degli Studi della Basilicata
Biblioteca Centrale di Ateneo
Via Nazario Sauro 85
I - 85100 Potenza

Published in Italy
Prima edizione: novembre 2019
Gli E-Book della BUP sono pubblicati con licenza
Creative Commons Attribution 4.0 International

SOMMARIO

Aldo Corcella - Aurelio Musi, <i>Premessa</i>	7
---	---

Età antica

Ariel Samuel Lewin, <i>Opinioni d'intellettuali greci ed ebrei sul potere romano. I sec. a. C. - I sec. d. C.</i>	19
Paolo Di Benedetto, <i>Migrazione e potere: dinamiche etniche e legittimazione eolica del potere in Asia Minore</i>	39
Marta Marucci, <i>Motivi encomiastici nelle iscrizioni funebri per soldati nell'Egitto Tolemaico (III-I sec. a.C.)</i>	55
Roberta Carlesimo, <i>Il potere del miles e la debolezza dell'amator. Riflessioni intorno alla figura del miles amatorius nella Perikeiromene di Menandro</i>	73
Rosa Mauro, <i>Atreo in Seneca: il personaggio e il lessico</i>	91
Marialucia Nolè, <i>Invitus, necessarius, parcus: echi della patria potestas negli esercizi di scuola in Grecia e a Roma</i>	105
Fabiana Micca, <i>Riflessi di potere in una coppa di vino</i>	123
Antonio Pecci, <i>Il segno del potere di Roma sul territorio dell'antica Lucania: la Via Herculia</i>	137
Maurizio Castoldi, <i>Architettura e marmi nell'autorappresentazione del potere in età romana: il complesso forense di Grumentum</i>	155

Età medievale

Fulvio Delle Donne, <i>Forme esemplari di costruzione del potere legittimo: Alfonso il Magnanimo (1394-1458)</i>	173
Angela Brescia, <i>L'incoronazione nella rappresentazione letteraria di Pietro da Eboli. Legittimazione e delegittimazione del sovrano</i>	189
Sara Crea, <i>Il racconto del potere: la storia di Enrico VI nel Chronicon di Francesco Pipino</i>	205

Lelio Camassa, <i>Potere dei santi nel Decameron: nota sulla novella di san Giuliano (II 2)</i>	219
Mariarosa Libonati, <i>Il potere della storiografia nei Gestorum per Alfonsum libri quinque di Tommaso Chaula</i>	235
Biagio Nuciforo, <i>Bâtards e bâtardise nella Napoli aragonese: la «dignissima prole» di Ferrante I</i>	245
<i>Età moderna e contemporanea</i>	
Gianfranco Borrelli, <i>Foucault, Marx e la “conversione alla rivoluzione”</i>	261
Paolo Augusto Masullo, <i>Da situato e tangibile ad a-topico e informe</i>	279
Roberta Sassano, <i>Dall’ancien régime all’età napoleonica in Capitanata: i luoghi e le forme d’esercizio del potere a Foggia e a Cerignola</i>	291
Michele Fasanella, <i>Patrioti “dimezzati” per e nell’Italia unita: il caso di Giacinto Albin</i>	305
Clelia Tomasco, <i>Il “quarto potere” nella stampa magistrale tra Otto e Novecento in Basilicata: alcuni casi di studio</i>	319
Cristiana Di Bonito, <i>La diafasia come strumento linguistico di esercizio di un “potere”: sondaggi sulla lingua di alcuni personaggi del Teatro di Salvatore Di Giacomo</i>	333
Tiziana Trippetta, <i>La committenza architettonica nella stagione del Liberty lucano: due casi melfitani</i>	347
Concetta Vaglio, <i>Hannah Arendt. Il Potere come azione</i>	365
Rocco Riccio, <i>L’impotenza cognitiva degli enunciati metafisici secondo Rudolf Carnap</i>	379
Nicolò Lorenzetto, <i>Il concetto di “nuovo Potere” nel pensiero pasoliniano. Riflessioni a partire da Scritti corsari</i>	391
Carmen Caramuta, <i>L’assoggettamento del vitale: processi, modelli e strategie del potere</i>	405
Alessia Araneo, <i>Una farmacologia positiva per una psiche proletarizzata</i>	415
Indice dei nomi	427

Premessa

L'antico problema del potere: le ragioni di un incontro

«Proprio per questo ci procuriamo compagni e figliuoli, perché, quando divenuti vecchi cominciamo a vacillare, voi giovani siate lì per correggere la nostra vita, tanto negli atti quanto nelle parole!». Così Platone, nel *Gorgia* (461c, trad. di F. Adorno). Parole auree, soprattutto per chi abbia scelto di insegnare; e soprattutto in questi tempi, quando spesso si sente ripetere che le generazioni sono in contrasto, giacché quelle precedenti avrebbero rubato alle più recenti il futuro. Discorso che poggia su alcuni elementi di realtà, rispetto ai quali davvero a noi anziani tocca venir corretti; ma che – come sempre nelle artate costruzioni ideologiche – assolutizza questi elementi per distrarre l'attenzione dalle contraddizioni più vere e profonde, dalla *aletheia* *prophesis* condannata, nelle parole, ad essere occultata.

Mai come in questo contesto il richiamo ai Greci vuol essere ben altro che belletto retorico; perché alla riflessione politica sviluppata nella Grecia antica dobbiamo una elaborazione lucida e impietosa sui rapporti di forza e sul potere – che è per l'appunto il tema su cui le allieve e gli allievi del Dottorato di ricerca in “Storia, culture e saperi dell'Europa mediterranea dall'antichità all'età contemporanea” hanno deciso di incentrare le loro energie, dapprima in un incontro svoltosi nella sede potentina dell'Università della Basilicata il 28 e il 29 novembre 2018 e quindi, dopo opportuna rielaborazione, nel volume che qui si presenta. Come era giusto, ciascuna dottoranda e ciascun dottorando ha affrontato il tema, in stretto contatto con la sua o il suo *tutor*, sulla base delle

proprie competenze disciplinari e degli argomenti di ricerca su cui andava costruendo la propria tesi. Di qui l'ampia varietà dei soggetti, che, estendendosi lungo tutto l'arco temporale ricompreso nel Dottorato che dal 2013 ho avuto l'onore di coordinare, ci portano quindi, attraverso una ripartizione per sezioni fondata sulla cronologia, dalle antiche colonie greche d'Asia Minore all'Italia di Pasolini, dalla cultura dell'impero romano alle sfide della globalizzazione contemporanea. Compatibilmente con i loro interessi, tutte le contributrici e tutti i contributori hanno comunque cercato di individuare temi che potessero fungere da casi di studio in vista di una riflessione più generale; e ad alcuni studiosi già maturi è stato affidato il compito di fornire saggi integrativi che dessero a tale riflessione un opportuno indirizzo.

E proprio in nome di questa riflessione generale, torniamo ai Greci. A loro dobbiamo – lo si diceva all'inizio – una elaborazione teorica sul potere all'interno delle comunità umane che assume spesso caratteri radicali. In un mondo che conosceva la schiavitù, e ben sapeva come la libertà implichi spesso l'asservimento di altri, lo stesso esercizio del potere tra liberi è non di rado visto come un gioco a somma zero: la pretesa di essere liberi «senza né comandare né essere comandati» può essere solo un privilegio individuale polemicamente rivendicato (Erodoto, III 83,2) o una opzione intellettuale di cui si dimostra l'impossibilità per chi viva «tra gli uomini» (Senofonte, *Memorabili*, II 1). Di conseguenza, già dai primordi della loro riflessione, è proprio sulla base del potere che i Greci definiscono i diversi sistemi politici: se è un solo uomo a detenerlo, sarà una monarchia; se è un numero limitato di persone, una oligarchia; se il potere è nelle mani di tutto il popolo, sarà una democrazia. E però proprio l'inesausta riflessione dei filosofi sulla democrazia fa capire che non si tratta di definizioni meramente formali: secondo l'insuperata teorizzazione di Aristotele, anche se in un regime democratico si proclama l'eguaglianza di tutti, anche se il potere è esercitato a turno, tuttavia ciò che davvero lo contraddistingue è il fatto che, in esso, il potere è nelle mani dei poveri, di solito maggioranza (*Politica*, IV 4, 1290a30-b21).

Agli antichi, pur grandi teorizzatori dell'eguaglianza di tutti gli uomini liberi, non sfugge insomma il dato che le società non sono di fatto composte di uomini eguali, che le differenze economiche e sociali pesano in maniera decisiva, disegnando spazi ineguali di potere reale. La democrazia può svilupparsi quando le classi socialmente ed economicamente più deboli vengono ad avere nuove possibilità di contrattare potere, e le classi dominanti non possono più ignorare le loro istanze; e attraverso l'elaborazione di nuove forme di potere politico, che avvantaggiano i più poveri, si viene a compensare la diseguaglianza di potere sociale ed economico – fino a metterla in crisi, in certi momenti di più avanzata redistribuzione. È un equilibrio complesso e instabile, sperimentato – soprattutto nell'Atene del V secolo — non senza andirivieni e contraddizioni, e sempre sotto la minaccia della reazione oligarchica, che mira a riallineare potere socioeconomico e potere politico. Non a caso, a Sparta questo obiettivo era conseguito congelando la mobilità socioeconomica; ma lo stesso Aristotele, al culmine delle sue teorizzazioni, si renderà conto che l'unico modo per garantire un sistema in cui invece il potere sia davvero esercitato da tutti è avere una base sociale in cui tutti, o almeno la maggioranza, siano *mesoi*, cittadini di medie capacità economiche, senza eccessi di ricchezza e povertà (*Politica*, IV 11, 1295a25-1296b12).

La pratica e la teoria della democrazia nell'Atene di età classica sono rimaste un affascinante modello per le età successive; e le riflessioni di Aristotele trovano nuovo significato nella nostra epoca, quando le analisi di economisti e sociologi rivelano una apparentemente inarrestabile tendenza alla concentrazione della ricchezza mondiale in poche mani, con tutti gli altri, anche nelle società più avanzate, abbandonati a una sostanziale precarietà (e sarà il caso di ricordare che *precarius* viene da *precor*, «supplicare»: ciò che si ottiene *precario* non è dovuto, non corrisponde a un diritto; e nel prologo dell'*Anfitrione* di Plauto *precario* è per l'appunto contrapposto a *pro imperio*, «in virtù del potere»). Tuttavia, va riconosciuto che già il mondo antico ha avuto, rispetto alle idee e alle teorie democratiche elaborate tra il V e il IV seco-

lo avanti Cristo, una ben diversa evoluzione. È possibile leggere (e così è stato fatto, almeno dai tempi di Fustel de Coulanges) il generalizzato passaggio alle forme monarchiche, con i regni ellenistici e poi con l'impero romano, anche come sviluppo di sistemi politici in cui la dialettica del potere veniva ammortizzata, sotto un forte potere centrale, a tutela degli interessi economici delle classi dominanti. In questa visione c'è molto di vero, benché la più recente storiografia giustamente insista sulla presenza di tensioni "democratiche" anche in età ellenistica e romana. In ogni caso, nessuno potrà negare che proprio l'impero romano ha anche rappresentato una colossale esperienza di allargamento del potere, con il coinvolgimento delle élites dei popoli sottomessi e notevoli fenomeni di mobilità sociale. Io credo, anzi, che mai come oggi l'impero romano dovrebbe essere oggetto di attento studio, in quanto rappresenta, in fondo, una prima grande esperienza di globalizzazione da cui molto si potrebbe apprendere – in particolare per chi voglia riflettere sulla reale sostenibilità di un modello globale a fronte delle contraddizioni interne e delle pressioni degli esclusi.

Ma davvero chi oggi detiene il potere vuole che si attenda a tali studi? Il mondo pare ormai presentarsi come una realtà globalizzata, e di fatto lo è per alcuni aspetti economici (il che peraltro non vuol certo dire che anche solo nel campo economico, dominato da sfrenata concorrenza, tutti abbiano eguali opportunità); non sembra però tendere davvero a una politica globale. Alla fine, la divisione in poteri politici indipendenti o blandamente connessi, ma sempre più deboli, lascia ai detentori di un potere economico globale, che in più di un'occasione si dimostra ineluttabilmente più forte di ogni altro potere, tutto lo spazio libero che loro occorre per perseguire i propri fini. La riflessione critica su un lungo e complesso passato rischia di complicare le cose, e di porre in crisi verità che si vogliono indiscusse. Lasciare spazio allo studio della storia e all'elaborazione filosofica avrebbe l'effetto di riaprire opportunità alla politica, e ben si comprende allora perché l'ideologia dominante sembri voler sempre più fare a meno della cosiddetta cultura umanistica – quella cultura in cui le giovani contributrici e i giovani contributori a questo vo-

lume continuano invece a credere, nella convinzione di guardare così non solo al passato, ma anche e soprattutto al futuro, al loro futuro.

In effetti, gli antichi ci aiutano, ancora e sempre, a demistificare le visioni ideologicamente assolutizzate della realtà. Essi vengono a ricordarci che la storia delle diverse forme del potere politico è anche la storia di una continua mediazione tra le forze socioeconomiche tradizionalmente dominanti e le nuove forze socioeconomiche in ascesa, e che è all'interno di questo processo che si sono aperte le vie per provare a immaginare, e quindi rivendicare nell'azione concreta, la libertà di tutti, attraverso meccanismi di redistribuzione sociale della ricchezza e di apertura delle forme istituzionali. Nel fermento del mondo medievale, del resto, e quindi nel mondo moderno e contemporaneo, lo sviluppo delle forme democratiche si è anche storicamente accompagnato all'evoluzione dello stato, luogo privilegiato della mediazione in cui, tra l'800 e il '900 (secoli che stupisce veder spesso vituperati nella pubblicistica), furono perseguiti equilibri sempre più avanzati man mano che il peso delle classi lavoratrici organizzate diveniva preponderante. La perdita di questo ruolo centrale del lavoro, e quindi del potere contrattuale, anche a livello politico, del proletariato e delle stesse classi medie è uno dei frutti più evidenti della globalizzazione; e nell'economia globalizzata l'espropriazione dello stato, nel vuoto di luoghi politici alternativi (o si vorrà davvero credere che tale sia la rete, o che basti predicare velleitari sovranismi?), porta necessariamente con sé la crisi dei modelli democratici. Ma su questo punto non posso che lasciare la parola al collega Aurelio Musi, già coordinatore dei precedenti cicli del Dottorato in "Storia dell'Europa Mediterranea dall'Antichità all'età contemporanea".

Aldo Corcella

Vorrei proporre un percorso e una prospettiva su potere e istituzioni in Europa tra Medioevo ed Età moderna non usuali, alquanto eccentrici rispetto al convenzionale profilo storico-giuridico tendente ad analizzare prevalentemente, se non esclusiva-

mente, la nomenclatura e i funzionamenti delle strutture istituzionali. Il mio amico e maestro Giuseppe Galasso, che ho perso da poco tempo e che mi manca maledettamente, mi ha insegnato a problematizzare, ad argomentare e interpretare qualsiasi fatto e processo storico, moltiplicando, non semplificando, tutte le connessioni possibili e proponendo una loro integrazione in contesti più ampi e generali. Pertanto articolerò il mio ragionamento in quattro passaggi: il concetto di “potere” e quello di “istituzioni”; il rapporto fra Stato e potere; alcuni modelli europei di istituzioni; il passaggio dallo Stato di diritto all’attuale ripresa dello “Stato giurisdizionale”.

1. Il potere si identifica col comando, con la forza, con la capacità di pressione attraverso strumenti ordinamentali, cioè formali, e informali. Quando il potere si trasforma in potenza è sovranità, cioè comando unico, indivisibile, esercitato da un’autorità che, tendenzialmente, si configura come monopolio della forza legittima, secondo la definizione di Max Weber. Potere è disciplina, cioè l’intreccio fra capacità di comando e disponibilità all’obbedienza: senza tale relazione biunivoca non si realizza potere.

Le istituzioni sono invece organismi formali di rappresentazione e organizzazione del potere. Prima e dopo la nascita e lo sviluppo degli ordinamenti essi convivono con strumenti informali di rappresentazione e organizzazione del potere: ossia poteri di diritto coesistono con poteri di fatto; essi possono configurarsi come simmetrici, ma, altresì, come asimmetrici. Prima della divisione dei poteri e della nascita dello Stato di diritto dopo la rivoluzione francese, perfezionatosi nel corso dell’Ottocento e del Novecento, le istituzioni sono titolari di giurisdizione, cioè caratterizzate dalla coesistenza di giustizia, amministrazione e politica. Infatti possiamo denominarle anche magistrature.

2. Stato e potere: *prima fase*. Non esistono Stato e burocrazia nel Medioevo. Esistono forme del potere più o meno istituzionalizzate che svolgono soprattutto la funzione di coordinazione territoriale: poteri ecclesiastici, feudalità, luoghi della vita, cioè

castelli, monasteri, villaggi, città. Sono esattamente quelle forme e quelle istituzioni in cui, secondo Weber, si sviluppano condotte di vita in vista della realizzazione di scopi e di obiettivi. La sovranità è ancora al suo stadio aurorale.

Stato e potere: *seconda fase*. Durante una lunga transizione, che procede dal Quattrocento alla fine del Settecento lo Stato moderno va tendenzialmente caratterizzandosi per la divisione fra la titolarità del potere, concentrato nel sovrano, e l'esercizio del potere. Una divisione tendenziale, non ancora di sistema, tanto meno di regime, perché non realizzata una volta per tutte e risultato di un processo lungo e complesso. Si tratta, tuttavia, comunque e sempre di una forma originale di Stato, che possiamo definire giurisdizionale: Stato, perché, insieme con la divisione tra titolarità e gestione del potere, vanno manifestandosi altri caratteri come l'espansione del territorio, l'allontanamento da forme più risalenti come le basi comunali, la protezione dei confini, gli eserciti professionali, una riorganizzazione strutturale dell'apparato che progressivamente si emancipa dalla dipendenza personale dal monarca, un'attenzione più mirata verso la politica interna ed internazionale attraverso la costituzione di corpi diplomatici; giurisdizionale, perché caratterizzato dal pluralismo di poteri non più potenze semisovrane, che coesistono con una lenta e faticosa affermazione della sovranità unica e indivisibile e svolgono funzioni simili sullo stesso territorio. In una condizione che altrove ho chiamato di collusione, cioè convergenza di interessi e rispetto di obblighi reciproci, e collisione, cioè conflitto. Questa condizione è favorita anche dal fatto che i poteri sono a volte delegati dal sovrano per l'esercizio di funzioni che l'autorità centrale non è ancora in grado di svolgere nemmeno attraverso i corpi di funzionari. Si perpetua così quella condizione medievale delle istituzioni come organi di coordinazione territoriale in un tempo storico in cui gli Stati si ampliano, perfezionano le loro competenze, ma non sono ancora dotati di organi adeguati per metterle in opera. Esempi sono tanti: il rapporto Stato-feudalità; Stato-istituzioni ecclesiastiche, ecc.

3. Istituzioni nell'età moderna. Possiamo identificare alcuni modelli di evoluzione delle istituzioni in Europa durante l'Età moderna: il modello mediterraneo, il modello atlantico, il dispotismo, lo Stato per ceti (*Ständetum*) germanico, il modello federale olandese.

Il modello mediterraneo. Il primo concetto è *modello*. Uso il concetto di modello solo come una possibile generalizzazione derivante dal confronto fra più esperienze storiche. Il secondo concetto è *mediterraneo*. "Mediterraneità", se vogliamo usare il neologismo non troppo elegante, è una condizione storica, non antropologico-metafisica. Pertanto l'attributo *mediterraneo* da me usato costituisce una specificazione dei caratteri storici di quel che possiamo definire *modello* e dei suoi limiti spazio-temporali. Quanto al termine *istituzione*, faccio riferimento al significato assai più largo ed esteso rispetto al passato che quel termine è venuto assumendo. Il pluralismo di attributi ad esso associati – politico, sociale, culturale, ordinamentale e informale al tempo stesso – lo caratterizzano forse come uno dei concetti a maggiore valenza interdisciplinare che la cultura ha prodotto fra XIX e XX secolo.

Assai schematicamente, a definire la "mediterraneità" delle istituzioni sono tre elementi:

- la *prevalenza del sistema consiliare* a partire dall'età bassomedievale e fino alla trasformazione politica costituita dal "valimient" nel sistema imperiale spagnolo e, successivamente, dalla formazione dei ministeri nella pubblica amministrazione europea tra Seicento e Settecento;
- un *sistema di compromessi* fra Stato, ceti, gruppi, poteri differenti, caratterizzati dallo scambio tra cessione di potere politico al sovrano e riconoscimento di rappresentatività e potere economico-sociale alle diverse realtà territoriali;
- il *palinsesto*, così definito da Giuseppe Galasso a proposito della storia istituzionale del Regno di Napoli tra Medioevo ed Età moderna, ma estendibile anche ad altri paesi mediterranei: ossia un particolare tipo di sviluppo istituzionale nel quale permangono nel lungo periodo le strutture di base pur in

presenza di correzioni, integrazioni, aggiustamenti che, tuttavia, non ne alterano l'impianto originario sempre facilmente riconoscibile. La fine del palinsesto è nell'età napoleonica.

Il modello continentale. È in sostanza la rappresentazione del caso inglese, caratterizzato da:

- *l'equilibrio fra Re e Parlamento*, messo in crisi dal *vulnus* assolutista di Carlo I Stuart, restaurato con la rivoluzione del 1642, profondamente innovato col nuovo principio del "King in Parliament" nel 1689 a seguito della *Glorious Revolution*, che ridefinisce la sovranità e getta le basi della monarchia costituzionale;
- *la presenza decisiva della società nelle istituzioni*;
- *la trasformazione dell'aristocrazia e il "feudalesimo esaurito"*, processo successivo a quello che il medievisti hanno chiamato il "bastard feudalism".

Il modello del dispotismo. I casi russo e ottomano distinguono nettamente il *dispotismo* dall'*assolutismo*: il primo fondato sul *governo con la legge*; il secondo sul *governo oltre la legge*.

Lo Stato per ceti. Al centro dell'Europa la Germania rappresenta un'esperienza peculiare: i ceti sono poteri territoriali dotati di un riconoscimento istituzionale e di prerogative di autonomia che non hanno riscontro altrove in Europa. Possono essere principati, città, chiese, monasteri, vescovadi, altre strutture ecclesiastiche. Al tempo del trattato di Vestafalia sono oltre 350 le unità politiche formalmente riconosciute. L'imperatore svolge esclusivamente funzioni di coordinamento di tali unità politiche. Ancora nella costituzione di *Weimar* alcune di queste unità godono di un particolare statuto di autonomia.

Il federalismo olandese. È l'esperienza definita da Huizinga una "anomalia nello schema europeo".

4. Il passaggio dallo Stato di diritto all'attuale ripresa dello Stato giurisdizionale. La condizione attuale che sta vivendo l'Europa dal punto di vista della relazione fra Stato e istituzioni è lo slittamento progressivo dallo Stato di diritto al ritorno dello Sta-

to giurisdizionale nel senso prima chiarito. Non posso in questa sede sviluppare e argomentare la mia tesi, che propongo come provocazione finale.

Dopo la crisi dello Stato-nazione, così come lo abbiamo conosciuto fra Otto e Novecento, sembra oggi di rivivere la condizione di pluralismo di poteri che ha caratterizzato, al principio dell'Età moderna, lo Stato giurisdizionale. Forse è il caso di parlare, più che di *pluralismo*, di *proliferazione* di poteri e di *sovranità frammentata* fra istituzioni cosiddette indipendenti (BCE, Istituti di *rating*, Organismi di amministrazione giudiziaria sovranazionale e sovranazionale, ecc.), istituzioni dell'Unione Europea e istituzioni e organismi dei singoli Stati.

Un mondo non più bipolare ma multipolare, caratterizzato dalla conflittualità fra paesi a dimensione e pratica politica imperiali e da conflitti per il predominio di sfere di influenza regionali, complica ulteriormente il quadro geopolitico internazionale. Frammentazione è l'esatto contrario di *governance* mondiale, di affermazione di un modello di coordinamento fra poteri che collaborano fra di loro. Il processo di destabilizzazione, che costituisce la rappresentazione degli effetti della condizione prima ricordata, contiene un'ulteriore variabile: la coesistenza di *collusione* e *collisione* fra poteri legali e poteri criminali concorrenti sullo stesso territorio.

La tappa successiva allo Stato giurisdizionale in Europa fu il moderno Stato di diritto. Quale sarà invece il destino prossimo venturo della relazione fra Stato e istituzioni?

Aurelio Musi

ANGELA BRESCIA

*L'incoronazione nella rappresentazione letteraria di
Pietro da Eboli: legittimazione e delegittimazione del sovrano*

The coronation in the literary representation by Petrus de Ebulo: legitimization and delegitimization of the king

Abstract: *Coronations, as a liturgical ritual cooperating in consent organization around sovereigns and imperators, are able to justify power assumption. This event, expression of divine favor and predestination, ratified the right to rule, and ceremony description, done by poets and historiographers, was a powerful expedient of legitimation, but also a sharp instrument of delegitimation. This function is evident also in the manuscript containing Petrus de Ebulo's Carmen de motibus Siculis, which provide to us an elaborated description about Henry VI's ceremony of imperial consecration and Tancredi's from Lecce coronation as king of the Regnum. In the work, we can attend the evident inversion of colors that poet uses to dye two different perspectives: on the one hand the usurper Tancredi, who is mocked and sneered by Peter, on the other Henry VI, celebrated and lauded as a divine expression of God.*

Keywords: *Peter from Eboli; Emperor Henry VI; Tancredi count of Lecce; Medieval historiography*

Le incoronazioni sono riti liturgici che cooperano all'organizzazione del consenso attorno a sovrani e imperatori, che con esse giustificano l'assunzione del potere¹. Un evento così importante, espressione di favore celeste e predestinazione, serve a ratificare il diritto a governare, e la descrizione della cerimonia da parte di poeti o storiografi è spesso un potente espediente di legittima-

¹ Sulle molteplici valenze delle incoronazioni medievali cfr. almeno P. E. Schramm, Kaiser, Könige und Päpste: *Gesammelte Aufsätze zur Geschichte des Mittelalters*, Stuttgart 1968; K. Schnith, *Krönung*, in *Lexikon des Mittelalters*, V, München-Zürich 1991, coll. 1547-1549; *Coronations. Medieval and early Modern Monarchic Ritual*, cur. J. M. Bak, Berkeley 1990.

zione, ma anche un affilatissimo strumento di delegittimazione. Tale funzione è evidente nel manoscritto che contiene il *Liber de motibus Siculis*² del *magister* Pietro da Eboli (ms. 120 II della Burgerbibliothek di Berna), il quale ci fornisce un'elaborata celebrazione encomiastica della cerimonia di consacrazione imperiale di Enrico VI, nonché una irridente descrizione della incoronazione regia di Tancredi di Lecce³, entrambi aspiranti al trono del *Regnum Siciliae*. L'opera, conosciuta anche come *De rebus Siculis carmen*⁴ o come *Liber ad honorem Augusti*⁵, narra i burrascosi eventi connessi con la successione di Guglielmo II e con la guerra civile che ne seguì. I sudditi si divisero in due fazioni, favorendo da una parte l'autonomismo normanno antimperiale portato avanti dalla linea dinastica di Tancredi, dall'altra l'*unio regni ad imperium*, che considerava l'erede degli Hohenstaufen sovrano legittimo. Tale contrapposizione ebbe forte impatto sui contemporanei e di rimando sulle cronache dell'epoca, nelle quali si palesa uno stato

² L'opera fu edita per la prima volta da S. Engel, *Petri d'Ebulo Carmen de motibus Siculis et rebus inter Henricum VI Romanorum imperatorem et Tancredum seculo XII gestis*, Basilea 1746. Per un elenco completo delle successive edizioni, anche con titoli diversi, cfr. F. Delle Donne, *Pietro da Eboli*, in *Federico II. Enciclopedia Fridericana*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2005, II, pp. 511-514. Utili studi introduttivi all'autore sono nel volume *Studi su Pietro da Eboli*, cur. R. Manselli *et al.*, Roma 1978.

³ Sulla figura e il ruolo di Tancredi conte di Lecce cfr. soprattutto e P. Palumbo, *Tancredi conte di Lecce e re di Sicilia e il tramonto dell'età normanna*, Lecce 1991; *Tancredi conte di Lecce re di Sicilia*, Atti del Convegno internazionale di studio, Lecce 19-21 febbraio 1998, cur. H. Houben - B. Vetere, Galatina 2004.

⁴ Questo è il titolo adottato nell'ed. di E. Rota, Petri Ansolini de Ebulo *De rebus Siculis carmen*, Città di Castello 1904 (*Rerum Italicarum scriptores*, XXXI, 1).

⁵ Questo è il titolo in Petrus de Ebulo, *Liber ad honorem Augusti sive de rebus Siculis*, *Eine Bilderchronik der Stauferzeit aus der Burgerbibliothek Bern*, edd. T. Kölzer, G. Becht-Jördens *et al.*, Sigmaringen 1994, nonché nell'edizione curata da G.B. Siragusa, *Liber ad honorem Augusti*, Roma 1905-1906 (Istituto Storico Italiano, FSI 39).

di profonda inquietudine. Nei *Chronica Alberici Monachi*⁶, ad esempio, significativamente si legge:

Insulam hanc plenam discordiarum et magne commotionis offendimus, quia iam a primo tertius in ea rex Guilelmus regnum in se divisum desolatumque reliquerat ab ea morte divisus. Pars enim in eodem regno degentium Henrico Romanorum imperatori, quia predicti regis amitam habebat uxorem, iuramento, prout fertur, astricta consentit, pars altera Tancredum quemdam de sublimibus regno constituit sibi regem⁷.

Ci siamo imbattuti in quest'isola piena di discordie e di grande agitazione, perché Guglielmo, suo terzo re dal primo che assunse quel titolo, morendo aveva lasciato il regno internamente diviso e desolato. Infatti, una parte di coloro che erano in quel regno, vincolata dal giuramento, come si dice, obbedì a Enrico, imperatore dei Romani, poiché aveva preso in moglie la zia del suddetto re, l'altra prese Tancredi come un re stabilito dal cielo.

Tra coloro che manifestavano un appassionato spirito fazioso c'era Pietro da Eboli, strenuo sostenitore dei diritti dell'imperatore, che, nel suo colophon apparentemente autografo⁸, esplicita chiaramente la sua completa adesione alla *pars* dell'Augusto:

Ego magister Petrus de Ebulo, servus imperatoris et fidelis, hunc librum ad honorem Augusti composui. Fac mecum, Domine, signum bonum, ut videant me Tancredini et confundatur⁹.

Io, maestro Pietro da Eboli, servo dell'imperatore e suo fedele, ho composto questo libro in onore di Augusto. Porgimi un positivo segno del tuo favore, o Signore, affinché i Tancredini mi vedano e ne siano confusi.

L'autore, nel corso di tutta la sua opera non perde occasione per proclamare la sua ideologia filoimperiale, continuando a ri-

⁶ *Chronica Alberici Monachi Trium Fontium a Monacho Nove Monasterii Hoiensis interpolata*, ed. P. Schieffer-Boichorst, in M.G.H., *Scriptores*, XXIII, Hannoverae 1874, p. 864.

⁷ *Ibid.*

⁸ Su tali argomenti cfr. M. Miglio, *Momenti e modi di formazione del Liber ad honorem Augusti*, in *Studi su Pietro da Eboli* cit., pp. 119-146.

⁹ Petrus de Ebulo, *Liber* ed. Kölzer cit., p. 245.

marcare l'illegittimità e inadeguatezza del conte di Lecce, offrendone una raffigurazione ripugnante. Nella descrizione della sua incoronazione palesa la propria repulsione, affermando:

Ecce vetus monstrum, nature crimen aborsum;
Ecce coronatur simia, turpis homo. [...]
Pro Iove semivirum, magno pro Cesare nanum
Suscipis in sceptrum!¹⁰

Ecco il vecchio mostro, di natura l'aborto criminoso: ecco che è incoronata una scimmia, uomo turpe. [...] In luogo di Giove, innalzi al trono un mezzo uomo, invece del grande Cesare, un nano!

Il giorno dell'ascesa di Tancredi, come del resto l'intero anno in cui egli ha governato, è da relegare nell'oblio. Sale definitivamente al trono colui che Pietro definisce uno «scherzo della natura» («nature crimen aborsum»). La descrizione della funzione sacra, svoltasi a Palermo nel 1190, assume i toni di una grottesca satira, che spicca, innanzitutto, se messa in contrapposizione con le descrizioni delle incoronazioni dei precedenti sovrani normanni, a partire dal primo, Ruggero II, che viene celebrato nel *De rebus gestis Rogerii Sicilie regis*¹¹ dell'abate Alessandro di Telesse, sostenitore e celebratore del potere normanno. Questi, che compose la sua opera su commissione di Matilde, sorella di Ruggero II, non ci dice con precisione quali furono i gesti compiuti, oppure i rappresentanti della nobiltà e della gerarchia ecclesiastica che parteciparono al rito, o chi fu a porre la corona sul capo di Ruggero II¹², come invece farà Romualdo Guarna, ma sottolinea la

¹⁰ Ivi, p. 61, vv. 184-185 e 198-199. Il pentametro 199 manca del secondo emistichio. È possibile tanto che ciò sia una spia dell'incompiutezza dell'opera, quanto che esprima la volontà di emulare l'*Eneide* virgiliana.

¹¹ Alexander Telesinus, *Ystoria Rogerii regis Sicilie Calabrie atque Apulie*, ed. L. De Nava, con commento di D. Clementi (FSI, 112), Roma.

¹² Cfr. F. Delle Donne, *Liturgie del potere: le testimonianze letterarie, in Nascita di un regno. Poteri signorili, istituzioni feudali e strutture sociali nel Mezzogiorno normanno (1130-1194)*, Atti delle diciassettesime Giornate normanno-sveve, Bari 10-13 ottobre 2006, cur. R. Licinio - F. Violante, Bari 2008, pp. 331-268.

sacralità dell'evento, nonché la gioia che si diffuse tra i sudditi alla vista di un tale re:

Cum ergo dux ad ecclesiam archiepiscopalem more regio ductus, ibique unctione sacra linitus, regiam sumpsisset dignitatem, non potest litteris exprimi, immo mente extimari que et qualis quantave eius tunc esset gloria, quam magnus in regni decore, quamque etiam in divitiarum affluentis admirabilis. Nempe aspicientibus tunc universis ita videbatur ac si omnes huius mundi opes honoresque adessent¹³.

Condotto dunque il duca alla chiesa arcivescovile, secondo il costume regio, e lì consacrato con l'unzione, avendo assunto la dignità regia, non si può esprimere con parole scritte né immaginare quale e quanta fosse allora la sua gloria, quanto grande fosse in lui la maestà di re e quanto fosse da ammirare per l'abbondanza delle ricchezze. Infatti alla totalità di quelli che guardavano sembrava proprio che tutti i beni e gli onori di questo mondo si trovassero lì.

Nella descrizione, il Telesino **sottolinea la sacralità dell'unctio**, sulla quale Pietro sorvola descrivendo la cerimonia di Tancredi, re spergiuro. La gloria del futuro re, la dignità e la maestà di cui è investito, diventano talmente grandi da non poter essere immaginate o raccontate.

Euntem vero regem ad ecclesiam sacrandum, universis eum dignitatibus comitantibus, immensus etiam equorum numerus ex parte altera ordinate procedens, sellis frenisque aureis vel argenteis decoratus¹⁴.

Un immenso numero di cavalli, disposti ordinatamente sui due lati, precedeva il re che andava alla chiesa per essere consacrato, con selle e freni decorati d'oro e d'argento.

L'autore ribadisce nuovamente la sacralità della funzione utilizzando il *topos* della cavalcata solenne, che Ruggero II compie accompagnato da cavalli ordinati, dotati di selle e freni color oro e argento: in evidente contrapposizione, gli ornamenti dell'infeli-

¹³ Alexander Telesinus, *Ystoria Rogerii regis* cit., p. 25.

¹⁴ Ivi, pp. 25-26.

ce Tancredi – così come vedremo in seguito – rievocano sì i fasti dei re precedenti, ma sono sviliti e offuscati dai segni del dolore e del lutto, che macchiano colui che li indossa.

I toni utilizzati dall'abate di Telese sono molto simili a quelli dell'arcivescovo salernitano Romualdo Guarna, che nel suo *Chronicon*¹⁵ descrive l'incoronazione di Guglielmo II in questo modo:

Quo decuncto, W[ilhelmus] filius eius maior, natus annos duodecim, illi in regno successit. Hic autem secundo die post mortem patris, ex mandato regine, consilio archiepiscoporum et episcoporum et baronum et populi in regem est promotus. Nam eo die cum maxima gloria et apparatu regio ad ecclesiam beate Marie de Panormo veniens, assistentibus plurimis archiepiscopis et episcopis et baronibus, a R[omualdo] secundo Salernitano archiepiscopo in regem unctus est et coronatus¹⁶.

Dopo la morte di Guglielmo I, Guglielmo, suo figlio maggiore, che aveva dodici anni, gli successe nel regno e, il secondo giorno dopo la morte del padre, per ordine della regina, del consiglio degli arcivescovi, dei vescovi, dei baroni e del popolo è proclamato re. Infatti, quel giorno, giungendo con grandissima gloria e con l'apparato regio alla chiesa di Santa Maria di Palermo, alla presenza di molti arcivescovi, vescovi e baroni è unto e incoronato re da Romualdo II, arcivescovo salernitano.

L'incoronazione di Guglielmo II ha consenso unanime, il neo re viene acclamato coralmemente, indipendentemente dalla casta dei suoi sudditi: è benvenuto dagli ecclesiastici e dalla Chiesa, dai nobili e dal popolo. Guglielmo II è il re di tutti, e alla presenza di

¹⁵ Romualdi Salernitani *Chronicon*, ed. C.A. Garufi (*Rerum Italicarum scriptores*, VII, 1), Città di Castello 1914-1935. Altra edizione consultabile è Romoaldus, *Annales*, ed. W. Arndt (MGH, SS, XIX), Hannoverae 1866. Sull'autore cfr. soprattutto D.J.A. Matthew, *The Chronicle of Romuald of Salerno*, in *The Writing of History in the Middle Ages. Essays Presented to R.W. Southern*, cur. R.H.C. Davis - J.M. Wallace-Hadrill, Oxford 1981; e M. Zabbia, tra i contributi del quale si vedano almeno *Romualdo Guarna arcivescovo di Salerno e la sua Cronaca*, in *Salerno nel XII secolo. Istituzioni, società, cultura*, cur. P. Delogu - P. Peduto, Salerno 2003; Id., *Per la nuova edizione della cronaca di Romualdo Salernitano*, «Napoli nobilissima», 7 (2006), pp. 59-65.

¹⁶ Romualdi Salernitani *Chronicon* ed. Garufi cit., p. 254.

tutti è proclamata la sua legittimità a regnare, e con grande onore, gioia e letizia – sottolinea Romualdo – è sia unto che incoronato. La madre, pertanto, nell'intento di renderlo ancor più benvoluto, compie atti di pacificazione e liberalità.

Inde est, quod salutari usa consilio, carceres aperuit, captivos plurimos liberavit, liberatis terras restituit, debita relaxavit, comites et barones, qui de regno exulaverant, revocavit in regnum, et eis terras sublatas reddidit. Ecclesiis, comitibus, baronibus, militibus terras multas regia liberalitate concessit. His autem et plurimis aliis beneficiis, totius populi sui animos in fidelitatem et dilectionem filii sui vehementer accendit, ita quod de fidelibus fideliores et de devotis devotiores effecit¹⁷.

Con il benessere del consiglio, aprì le carceri, liberò molti prigionieri, restituì loro le terre, cancellò i debiti; richiamò nel regno conti e baroni che erano stati banditi dal regno e rese loro le terre confiscate. Con questi benefici e molti altri accese con vigore la fedeltà e la devozione per suo figlio negli animi di tutto il popolo, così che i fedeli divennero più fedeli e i devoti più devoti.

Il sovrano buono è descritto come l'indiretto promotore di azioni generose e giuste, volte ad accentuare l'amore e la devozione che il suo popolo, di ogni censo o classe, ha già nei suoi confronti. L'arcivescovo salernitano ritrae quindi il suo re come prodigo liberatore, propenso al perdono e alla misericordia, e capace di ispirare fedeltà e devozione negli animi dei suoi sudditi.

Su questa linea si innesta Pietro da Eboli con la rappresentazione della figura di Enrico VI¹⁸, recatosi a Roma il 15 aprile 1191 per ricevere l'unzione imperiale:

Serta recepturus cum Cesar venit in urbem,
Exultat pompis inclita Roma novis¹⁹.

¹⁷ *Ibid.*

¹⁸ Sulle miniature cfr. R. Fuchs, R. Mrusek, D. Oltrogge, *Die Entstehung der Handschrift Materialien und Maltechnik*, in Petrus de Ebulo, *Liber* ed. Kölzer cit., pp. 275-292.

¹⁹ Petrus de Ebulo, *Liber* ed. Kölzer cit., p. 73, vv. 260-261.

Allorché Cesare viene a Roma per essere incoronato, la nobile città manifesta con eccezionale pomposità la sua esultanza.

E ancora insiste con una caratterizzazione mistica della cerimonia, che accentua la sacralità del signore destinato dal cielo all'incoronazione:

Balsama, thus, aloe, miristica, cinnama, nardus,
Regibus assuetus ambra modestus odor,
Per vicos, per tecta fragrant redolentque per urbem,
Thuris aromatici spirat ubique rogos.
Vestit odora viam mirtus sociata diathis,
Luxuriant croceis lilia iuncta rosis²⁰.

Balsami, incenso, aloe, cannella, nardo e ambra dall'odore delicato, abituale nei re, si diffondono per le vie e per le case, e spandono profumi per la città, dovunque spira l'aroma dell'incenso bruciato; il mirto odoroso unito ai cedri riveste le vie; tripudiano i gigli, uniti alle rose color zafferano.

L'incoronazione è descritta da Pietro con i *topoi* consueti alle incoronazioni dei sovrani più antichi e illustri²¹. L'entrata in scena del futuro imperatore è presentata in maniera diametralmente opposta all'incedere titubante di Tancredi. Enrico VI è fiero e maestoso, e con passo sicuro avanza per le strade di Roma che conducono alla Basilica: la città lo accoglie festosa in *sympatheia* con la natura fiorente, le strade sono adorne e imbevute di sacralità. Gli edifici sono rivestiti di oro e porpora: colori imperiali in forte antitesi con l'ombra che offusca l'immagine di Tancredi. La rappresentazione di Tancredi riflette, infatti, come in uno specchio deformato, la parodia di quel rito solenne, assumendo i toni di una manifestazione carnevalesca:

Primo mane subit, vestem ferruginis instar
Induit: hic habitus signa doloris habet.
Heu heu, quanta die periuria fecit in illa,

²⁰ Ivi, p. 73, vv. 264-269.

²¹ Cfr. E. Kantorowicz, *Laudes Regiae. Uno studio sulle acclamazioni liturgiche e sul culto del sovrano nel Medioevo*, Milano 2006 (ed. orig. Berkeley - Los Angeles 1946).

qua comes infelix unctus in urbe fuit!
 O nova pompa doli, species nova fraudis inique [...]
 Quam bene conveniunt redimito cimbala mimo!
 Ne quemquam lateat, erea plectra sonant.
 Et quibus auditum sors aut natura negavit,
 ut videant, alto simia fetur equo²².

Giunge al primo albeggiare, indossa una veste che sembra di ruggine: quest'abito porta i segni del dolore. Ahimé, quanti spergiuri fece in quel giorno, in cui l'infelice conte fu unto in città! O straordinaria pompa d'inganno, straordinario aspetto d'iniqua frode [...] Come si adattano bene i cembali al redimito mimo! Perché a nessuno resti nascosto, suonano i plettri di bronzo. E quelli a cui la sorte o la natura negò l'udito, perché vedano, la scimmia è portata su un alto cavallo.

L'indegno usurpatore viene sbeffeggiato da Pietro, che lo dipinge deforme, un turpe nano che, per mezzo di frode e inganno, si appropria di un'*unctio* che non ha nulla di divino, ma che il poeta, nel titolo della *particula* (ovvero del capitolo), definisce *spuriosa*. Tali caratteri assumono toni assolutamente parossistici rispetto all'incoronazione di Enrico, e l'inversione dei colori con cui è tinteggiata la scena mostra una prospettiva diametralmente mutata sin dalla descrizione dell'abbigliamento: la veste di Tancredi, probabilmente di porpora, nel ricordo del *paludamentum* degli Augusti, ora è ruggine, distorsione sbiadita della regalità. La cavalcata del sovrano, che era stata rito solenne nelle incoronazioni di Ruggero e Guglielmo II, ora è strumento di ulteriore beffa; e la musica che accompagna la funzione non è un canto di giubilo, bensì un ennesimo sberleffo. L'autore, con riferimenti alla scienza medica²³, rappresentata dalla figura del medico salernitano *Ursus*, ne aveva già dimostrato l'inadeguatezza biologica a regnare, sulla base di un'incapacità sia fisiologica che morale della madre, la cui «pauperrima matris» (infeconda matrice) non era riuscita a sopperire il «defectus seminis» (difetto del seme).

²² Petrus de Ebulo, *Liber* ed. Kölzer cit., p. 61, vv. 178-182 e 190-194.

²³ Su tali temi cfr. M. Gianni - R. Orioli, *La cultura medica di Pietro da Eboli*, in *Studi su Pietro da Eboli* cit., pp. 89-117.



Fig. 1. Tancredi e il suo rivale Ruggero d'Andria.

del padre²⁴. La prima delegittimazione di Tancredi, tuttavia, nel *Liber ad honorem Augusti*, avviene nell'ambito iconografico: Pietro decide di rappresentarlo fisicamente come un riflesso della sua bassezza morale, e lo disegna quindi di piccola statura, in forte antitesi con la maestosità del suo primo rivale: Ruggero d'Andria. Nella c. 99r (fig. 1), Tancredi, il cui volto non è visibile a causa dei troppi ritocchi, è rappresentato in piedi, in atteggiamento quasi supplicante, con un abito disadorno e una statura piccolissima al cospetto di Ruggero, seduto su una *sella curulis*, severo e altissimo, vestito con un ricco abito e acclamato da una folla di guerrieri armati di grandi spade, in contrapposizione al *vulgus* scomposto che sostiene l'impostore, armato di rozze asce e falci.

²⁴ Petrus de Ebulo, *Liber* ed. Kölzer cit., p. 65, vv. 225-226. La deformità di Tancredi era già stata menzionata anche dal cronista Ugo Falcando nella sua *Historia de Regno Siciliae*, che, pur parteggiando per la soluzione autoctona, lo aveva presentato così: «Tancredumque, filium Rogerii ducis, ingenio magis et industria quam corporis virtute prestantem», cioè «Tancredi, figlio del duca Ruggero, più prestante per ingegno e industriosità che per corporatura». Cfr. Pseudo Ugo Falcando, *De rebus circa regni Siciliae curiam gestis, Epistola ad Petrum de desolatione Siciliae*, ed. E. D'Angelo, Firenze 2014, p. 136, dalla cui introduzione possono essere ricavate ulteriori informazioni bibliografiche.



Fig. 2. Tancredi riceve lettere da Matteo d'Aiello, che Pietro taccia di bigamia.

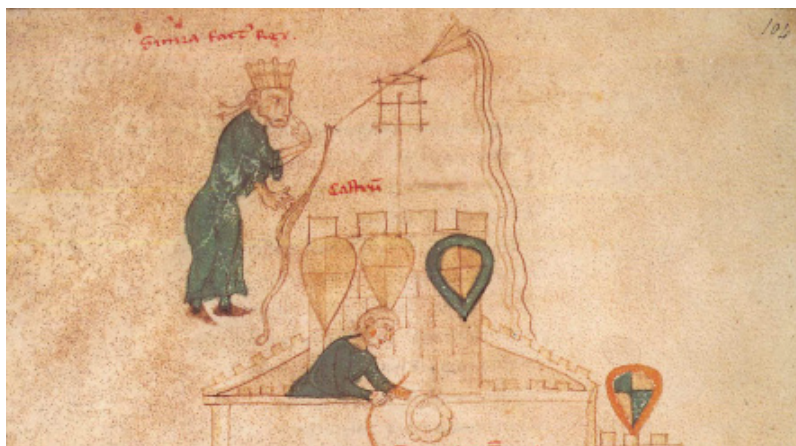


Fig. 3. Nella scritta rubricata in alto si legge: «Simia factus rex»
(«la scimmia è fatta re»).



Fig. 4. Enrico VI al centro del foglio circondato dai suoi soldati, da Corrado di Querfurt e dallo stesso Pietro, in atto di offrirgli l'opera.

Una seconda immagine è presente nella c. 101r (fig. 2), e neppure in questo caso – e non lo sarà neanche nelle rappresentazioni successive – la figura di Tancredi ha tratti ben definiti, anzi il suo volto è sempre ritratto su un piccolo spicchio di profilo, tranne per un unico caso, la c. 104r, dove viene rappresentato in maniera meticolosa, ma con il **viso scimmiesco** (fig. 3).

La denigrazione di Tancredi è direttamente proporzionale all'esaltazione di Enrico VI, che, invece, occupa quasi sempre la parte centrale del foglio²⁵ (fig. 4): i suoi tratti sono ben delineati, ed è quasi sempre disegnato con il viso frontale, con lo scopo di celebrare la regalità del monarca. I toni preponderanti sono il rosso, il giallo e l'arancio; la corona e il bastone, entrambi simboli di regalità sono resi con foglia d'oro; le vesti sono molto dettagliate e meticolosamente decorate, come del resto le ombre del viso e l'ambiente circostante. Alla c. 139r, dove c'è la sua rappresentazione più maestosa, l'imperatore è posto al centro del foglio, circondato alla destra da valorosi cavalieri, e a sinistra dai suoi fedeli – tra cui lo stesso autore – in atto di devozione.

Il «pio eroe» viene dunque incoronato dal vicario di Pietro e, in nome di Cristo Signore, assume il legittimo diritto a guidare le vicende terrene, nonché il dovere di difendere la Chiesa:

Primo papa manus sacrat ambas crismate sacro,
ut testamentum victor utrumque gerat.
Brachia sanctificans, scapulas et pectus inungens:
“in Christum domini te Deus unxit”, ait.
Post hec imperii correptum tradidit ensem,
quem Petrus abscissa iussus ab aure tulit.
Esis utrimque potens, templi defensor et orbis,
hinc regit Ecclesiam, corrigit inde solum.
Iura potestatis, pondus pietatis et equi,
signat in augusta tradita virga manu.
Anulus ecclesie, regnorum nobilis arra
offertur digitis, Octaviane, tuis.

²⁵ Su tali argomenti cfr. C. Frugoni, «Fortuna Tancredi», *Temi e immagini di polemica antinormanna in Pietro da Eboli*, in *Studi su Pietro da Eboli* cit., pp. 147-169.

Quam geris aurate, Cesar, diadema thiare
 signat apostolicas participare vices.
 Post hec cantatis ad castra revertitur ymnis,
 mandat, in Apuliam quisque quod ire paret²⁶.

Dapprima il papa consacra entrambe le mani col sacro crisma, perché da vincitore possa portare l'uno e l'altro testamento. Santificando le braccia e ungendo le scapole e il petto, dice: "Per il Cristo del Signor Dio ti unse". Dopo queste cose, consegnò la brandita spada dell'impero, che Pietro, quando gli fu comandato, allontanò dall'orecchio che aveva troncato. Spada potente in entrambi i lati, destinata a difendere il tempio e il mondo: con un lato regge la Chiesa, con l'altro corregge la terra. Lo scettro consegnato all'angusta mano definisce i diritti del potere, il peso della pietà e dell'equità. L'anello della Chiesa, nobile pegno dei regni, è offerto alle tue dita, o angusto Ottaviano. Il diadema della dorata tiara che tu, Cesare, porti, significa che tu partecipi agli apostolici vicariati. Immediatamente dopo, cantati gli inni, torna agli accampamenti: ordina che tutti si preparino ad andare in Apulia.

La descrizione della cerimonia si sofferma sull'unzione con il sacro crisma del petto e delle spalle, sull'investitura con la spada, simbolo imperiale, sulla consegna dello scettro simbolo di potere, pietà e giustizia, dell'anello e del diadema, segno di partecipazione alle vicende della chiesa. L'unzione e la consacrazione del sovrano erano ritenute talmente importanti, che spesso il senso comune rifuggiva dal considerare vero re, o vero imperatore, chi ne fosse sprovvisto. L'unzione apparve, per la prima volta, nei regni barbarici nei secoli VII e VIII. L'unzione del sovrano, omessa per l'appunto nella funzione di Tancredi, è il rito più strettamente religioso della cerimonia, che eleva il principe su un piano d'ordine superiore, sottolineando la natura sacra dell'autorità di cui viene investito. L'incoronazione (anch'essa tralasciata nella descrizione della cerimonia relativa a Tancredi) era, invece, mutuata probabilmente dalle monarchie orientali, nelle quali rappresentava la concessione del nimbo della santità. Per la prima volta, a Reims, nell'816, l'imposizione dell'olio benedetto e della corona si unirono nell'investitura imperiale di Ludovico il Pio, per mano

²⁶ Petrus de Ebulo, *Liber* ed. Kölzer cit., pp. 73-74, vv. 276-291.

di papa Stefano IV, e da allora i due gesti divennero inseparabili²⁷. Le forme di encomio nei confronti del sovrano non si limitano però al semplice confronto con la sua controparte negativa, ma a tale scopo, l'autore, dispiega un ingegno che si irradia su più versanti; nella sua **descrizione della cerimonia**, con l'intento di legittimarne storicamente l'ascesa al trono, **ripercorre l'ascendenza genealogica del neo imperatore**, fino a risalire a Carlo Magno e alla dinastia dei Pipinidi, della quale Enrico VI avrà maggiore prestigio e gloria. Questo riferimento lega innegabilmente l'opera di Pietro allo *Speculum regum*, di Goffredo di Viterbo²⁸, cappellano e notaio di Corrado III: una storia universale scritta anch'essa in onore di Enrico VI, re appartenente alla stirpe di tutti i sovrani e gli imperatori troiani, romani e teutonici, e di cui il secondo padre è proprio Pipino. Se la discendenza di Enrico è illustre ma terrena, la mano che guida le sue imprese è divina e, in quanto prescelto da Dio per compiere il suo disegno, **l'imperatore diventa luce del suo popolo verso la salvezza**, assumendo tratti biblici: «Mosè abbandona con grande seguito la gente della sua terra, per riscattare il regno e la casa di Dio»²⁹. Enrico VI è il sovrano *καλὸς καὶ ἀγαθός*, celebrato, infine, anche nella chiusura della sezione storica dell'opera, dove, con un commiato, si assicura che il dono che sta offrendo all'imperatore gli sia gradito e lo prega di accettarlo, rivolgendosi direttamente a lui. Termina il suo elogio con l'interpretazione del nome "Enrico", articolato in un ricercato gioco di parole, che ci svela invitandoci a unire la prima lettera dei versi successivi, per formare l'acrostico del nome «Henricus»,

²⁷ Sulle incoronazioni normanne cfr. almeno R. Elze, *Tre «ordines» per l'incoronazione di un re e di una regina del regno normanno*, in *Atti del Congresso Internazionale di Studi sulla Sicilia Normanna*, Palermo 1973, pp. 445-453; Id., *The Ordo for the Coronation of King Roger II of Sicily*, in *Coronations cit.*, pp. 170-178; Id., *Der normannische Festkrönungsordo aus Sizilien*, in *Cavalieri alla conquista del Sud*, cur. E. Cuozzo - J. M. Martin, Roma - Bari 1998, pp. 315-327.

²⁸ Sui rapporti tra Pietro da Eboli e Goffredo da Viterbo cfr. F. Delle Donne, *Il potere e la sua legittimazione: letteratura encomiastica in onore di Federico II di Svevia*, Arce 2005, pp. 29-57.

²⁹ Petrus de Ebulo, *Liber* ed. Kölzer cit., p. 81, vv. 322-323.

ennesimo espediente retorico che delinea, rafforza e idealizza il carisma del sovrano, glorificandone la dinastia con richiami a una tradizione allegorica che non trova esempi nella precedente produzione cronachistica e letteraria del regno meridionale.

HIC princeps, ut habet Danielis nobile scriptum,
EXALTABIT avos, subigens sibi vitor Egyptum.
NOMEN in herede patria virtute quiescet.
ROMANI iuris duplici rogos igne calescet.
IMPERII formam templique reducet ad hastra.
CUM non hostis erit, sua ponet cum Iove castra.
VINCERIT ut mundum, Syon, David arce, redempta,
SICILIAM repetens, Rome reget aurea sceptr¹.

Questo principe, come è scritto nel nobile passo di Daniele, esalterà gli avi, e vincendo sottometterà a sé l'Egitto. Il nome troverà pace in un erede valoroso come il padre; si riscaldereà con un duplice fuoco la fiamma del diritto romano; innalzerà alle stelle la grandezza dell'impero e della Chiesa. Quando non ci saranno più nemici, porrà i suoi accampamenti con Giove. Non appena avrà sottomesso il mondo, liberata Sion, città di Davide, egli, ritornando in Sicilia, reggerà gli aurei scettri di Roma.

¹ Petrus de Ebulo, *Liber* ed. Kölzer cit., p. 217, vv. 1463-1470.